Quale è la situazione sociale coperta dal «boom» pensionistico

Dietro la pensione d'invalidità la realtà di un lavoro precario

I risultati di una analisi della Sezione ricerche sociali del Cespe — Un fenomeno analogo negli anni trenta — Le mappe del sussidio e della indigenza

ROMA — Nel '75 le pensioni per invalidità hanno superato due quinti del totale delle pensioni; nel '76 hanno superato quelle per vecchiaia; nel '77 hanno raggiunto il 43,1% di tutte le pensioni erogate dall'Inps. Un vero e proprio boom, dunque: ma quali fenomeni vi sono dietro queste cifre? E, innanzitutto, *chi è* il pensionato di invalidità? E ancora: la dilatazione della spesa pubblica a sostegno diretto del reddito di intere fasce sociali è un fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici. Ma, in Italia, non ha raggiunto dimensioni per molti aspetti abnormi? E se questo è accaduto, è stato frutto, prevalentemente, di una politica «assistenziale» nel senso più deteriore, oppure ci troviamo di fronte a fenomeni che sono la spia di contraddizioni più incidenti? A dipanare questa complicata matassa ci aiuta, ora, una approfondita analisi condotta dalla sezione ricerche sociali del Cespe che ha appuntato la attenzione proprio su quel fenomeno, per gran parte sconosciuto nelle sue ragioni più profonde, quale è, appunto, la esplosione delle pensioni di invalidità.

Cinque milioni con un sussidio

Innanzitutto le cifre: nel '76 i pensionati per invalidità erano cinque milioni, ma sedici anni prima, nel '60, erano appena un milione e duecento mila. In questi sedici anni le pensioni di vecchiaia sono aumentate di *una volta e mezza* mentre quelle per invalidità si sono *quadruplicate*. Questo andamento ha portato ad una modifica profonda, per certi aspetti anche patologica, del rapporto tra i due tipi di pensione: mentre, infatti, nel '60 per ogni cento pensionati di vecchiaia ve ne erano 37 di invalidità; nel '76 per ogni cento di vecchiaia ve ne erano 101 di invalidità. E nel '76, quando i pensionati per invalidità superano i cinque milioni, quelli di vecchiaia subiscono una lieve flessione, scendendo da cinque milioni a quattro milioni e novecento mila. Questo «sorpasso» delle pensioni di vecchiaia da parte di quelle di invalidità si è già verificato una volta nella storia italiana, anche se con un carattere del tutto temporaneo. Un fenomeno analogo, ricorda Aris Accornero (che ha curato la ricerca) si registrò negli anni '30, quando il fascismo dovette fare i conti con l'acuirsi delle tensioni che, per effetto della grande crisi del '29, agitavano il mercato del lavoro. Allora, da un rapporto di 46 pensionati di invalidità ogni 100 di vecchiaia, all'inizio del decennio si arrivò ad un rapporto di 121 a 100, con la fine del decennio. Il maggior gettito di pensioni di invalidità si ebbe fra il '32 ed il '37, quando la politica sociale del regime cominciò a perdere colpi: dopo, una valvola di sfogo fu trovata nella militarizzazione.

Anche oggi si può parlare di un fenomeno transitorio? Molto poco probabile, perché la esplosione delle pensioni di invalidità appare fortemente influenzata (anche se non è possibile configurare uno stretto legame causalistico) dalla mancata soluzione dei problemi strutturali del paese. Per rendersene conto basta guardare alla figura *sociale* del pensionato di invalidità.

Fra il '60 e il '76 i lavoratori dipendenti che ottengono una pensione di invalidità passano da poco più di un milione a tre milioni, con un incremento di 2,6 volte: i contadini passano da 18 mila a un milione e mezzo; gli artigiani da 561 a 283 mila, con un aumento di 500 volte; i commercianti da 73 mila a 174 mila, con un balzo che ovviamente risulta ancora più astronomico. In sintesi (e se si tiene conto di tutte le categorie comprese quelle tutelate da fondi speciali) sul totale dei pensionati per invalidità, sei su dieci sono lavoratori dipendenti; tre su dieci sono contadini; meno di uno su dieci sono artigiani e commercianti.

Se però la formidabile espansione della invalidità non può essere addossata tutta al balzo in avanti dei lavoratori autonomi, sono questi ultimi ad aver alimentato una più dinamica crescita di questo tipo di prestazione e ad aver determinato uno stravolgimento del tradizionale rapporto tra invalidità e vecchiaia. *In altre parole, l'alterazione sostanziale del rapporto esistente tra pensioni di invalidità e vecchiaia, che costituisce il fenomeno tipico degli anni '70, è quasi interamente dovuta ai lavoratori autonomi.*

Un sostegno per la vecchiaia

Ma questi dati ancora non completano l'identikit *sociale* del pensionato invalido. Ecco altre specificazioni: i pensionati per invalidità sono più che altro *degli anziani dichiarati invalidi*. Più di 3 dei 5 milioni, infatti, hanno raggiunto o superato l'età per la pensione di vecchiaia (si tratta del 60% dei maschi e del 75% delle donne). *Questo significa che la pensione di invalidità, per grandissima parte, sostituisce la pensione di vecchiaia alla quale si ha diritto solo per effetto di un rapporto di lavoro e contributivo regolare.* L'esplodere delle pensioni di invalidità è dunque una conferma in più della esistenza — e non da oggi — di una larga fascia di occupazione precaria, mal protetta, o per nulla protetta, quale tratto tipico costante, e non recente, del mercato del lavoro del nostro paese.

La pensione di invalidità si può infatti richiedere quando esistono cinque anni di contributi (obbligatori, facoltativi, volontari, *anche non continuativi*), accompagnati naturalmente al riconoscimento di una invalidità che si misura nella riduzione a meno di un terzo della capacità normale di guadagno (non di lavoro) per ragioni fisiche e indipendentemente dalla età. Ma — avverte Accornero — stiamo attenti; la tesi secondo cui i pensionati di invalidità (lavoratori dipendenti) sono quelli che negli ultimi cinque anni della loro attività sono riusciti in qualche modo a mettere assieme dei contributi non è del tutto fondata. E' invece vero il contrario: quasi il 50% dei pensionati di invalidità liquidati nel '73 (ultimi dati disponibili) e il 40% delle pensionate di invalidità liquidate nello stesso anno disponevano di contributi che risalgono addirittura a 35 40 45 anni fa. In sostanza, si tratta di lavoratori che nel corso di questi decenni hanno subito un rapporto di lavoro precario, alle dipendenze di datori di lavoro che non hanno versato i contributi: e, oggi, avrebbero *diritto* ad una pensione di vecchiaia, ma non hanno i contributi necessari e sono costretti a *utilizzare* il canale della pensione di invalidità. Ecco dunque un nuovo fascio di luce sulla portata di quel fenomeno per gran parte ancora sconosciuto che è il mercato del lavoro *non protetto, precario*.

E invece che cosa ha alimentato la crescita delle pensioni di invalidità per i lavoratori autonomi? Ovviamente il ragionamento non è lo stesso di quello fatto per i lavoratori dipendenti. Per gli autonomi il meccanismo messo in moto ha portato la pensione di invalidità a svolgere una funzione di vero e proprio *sussidio*. La natura previdenziale si è completamente appannata, prevalendo sempre di più la connotazione «assistenziale». Il che appare ancora più evidente dall'analisi del rapporto percentuale tra pensioni di invalidità e popolazione delle varie parti del paese (e ne nascono delle vere e proprie mappe della *indigenza* e del *sussidio*).

l. t.

PENSIONI DI INVALIDITA' E DI VECCHIAIA INPS VIGENTI ALLA FINE DI CIASCUN ANNO 1960-76 E LORO RAPPORTO PERCENTUALE

ANNO	INVALIDITA'		VECCHIAIA		RAPPORTO INVAL.-VECCH.
	Migliaia	Indice	Migliaia	Indice	
1960	1.223	100	3.248	100	37
1961	1.361	111	3.326	102	41
1962	1.483	121	3.363	103	44
1963	1.656	135	3.381	104	49
1964	1.872	153	3.430	105	54
1965	2.144	175	3.532	108	60
1966	2.405	196	3.589	110	67
1967	2.694	220	3.763	115	71
1968	2.954	241	3.784	116	78
1969	3.146	257	4.303	132	73
1970	3.415	279	4.634	142	74
1971	3.915	320	4.773	147	82
1972	4.295	351	4.867	149	88
1973	4.597	376	4.892	150	94
1974	4.825	394	4.923	151	98
1975	4.958	405	5.015	154	99
1976	5.029	411	4.973	153	101

Fonte: INPS

Il decreto va ora in aula alla Camera

Esteso a tutto febbraio il sostegno per i salari fino a 300 miliardi

Sconfitto il tentativo del governo di stravolgere il provvedimento introducendo misure per ricapitalizzare alcune imprese

ROMA — E' stato definito ieri dalla commissione bilancio della Camera il testo di conversione in legge del decreto che stanzia 401 miliardi per assicurare le retribuzioni ai dipendenti di imprese industriali in difficoltà e anticipa l'aumento di fondi di dotazione per le industrie a partecipazione statale UNIDAL, ENI e EFIM. La discussione (nella quale per il PCI è intervenuto il compagno Barca) ha avuto toni molto animati: il governo infatti ha tentato — ma non ci è riuscito — di inserire nel decreto disposizioni per finanziamenti aggiuntivi da utilizzare per la ricapitalizzazione di alcune imprese private del settore chimico e norme che tendevano a considerare crediti *certi* nei confronti dello stato anche i contributi in conto capitale per le imprese i cui progetti non sono stati approvati dal Comitato interministeriale per la programmazione industriale (Cipe).

Così come è venuto fuori dalla commissione, il decreto (che andrà alla discussione dell'assemblea di Montecitorio la prossima settimana):

1. autorizza il ministero del tesoro a concedere garanzie, fino ad un importo complessivo di 300 miliardi, a favore di imprese private operanti nei settori della siderurgia, delle fonderie di ghisa di seconda fusione, della chimica di base, delle fibre chimiche, delle industrie del vestiario e dell'abbigliamento, le quali vantino crediti nei confronti di amministrazioni ed enti pubblici.

A tale garanzia sono ammesse le imprese che non abbiano corrisposto integralmente ai lavoratori dipendenti le retribuzioni maturate nell'ultimo trimestre del 1977 o che entro il 25 gennaio prossimo abbiano avuto la necessità, per motivi finanziari, di interrompere i pagamenti alle imprese appaltatrici impegnate in lavori di investimenti o di manutenzione;

2. prevede che l'importo delle singole operazioni di finanziamento da ammettere alla garanzia dello stato non possa comunque superare: a) l'ammontare delle retribuzioni non corrisposte relative al trimestre ottobre-dicembre 1977 e quelle da corrispondere per il periodo gennaio-febbraio 1978; b) l'ammontare dei fabbisogni delle retribuzioni non corrisposte dal 1. ottobre '77 ed entro il 28 febbraio '78 ai lavoratori dipendenti da imprese appaltatrici che abbiano interrotto il lavoro o la corresponsione dei salari per intervenute difficoltà finanziarie. Ciò purché il lavoro continui o sia ripreso.

3. autorizza la corresponsione di 50 miliardi per la Unidal, di 26 miliardi all'Eni, di 25 miliardi all'Efim, quale anticipazione sui fondi di dotazione degli enti di gestione.

Nel corso della discussione è intervenuto anche il compagno Alici, che ha affrontato il problema della drammatica situazione esistente nel gruppo Maraldi. Al riguardo ha preannunciato la presentazione in aula di un ordine del giorno del gruppo comunista, primo firmatario Barca, che impegna il ministro del Tesoro ad adottare le misure che si impongono perchè sia interamente, e al più presto, onorato l'impegno assunto dal governo nel mese di luglio del 1977 di consentire al gruppo Maraldi di acquistare le materie prime necessarie ad evadere le commesse ricevute nel settore meccanico-siderurgico e per dare attuazione al piano di risanamento.

Assemblea dei delegati della FLM

Gepi: cento aziende in crisi permanente (e doveva risanarle)

ROMA — Il giudizio sulla Gepi è molto duro: quella che la finanziaria pubblica sta portando avanti è una politica di «sperpero di risorse, di mero assistenzialismo, di licenziamenti programmati, di interventi caso per caso» che anziché realizzare il risanamento delle aziende avute in gestione per rimetterle nel ciclo produttivo salvaguardano i livelli di occupazione, ha finito, in generale, per renderne più gravi le condizioni e problematiche le possibilità di ripresa. Questa situazione deve finire, è necessaria una sterzata non solo nella politica della Gepi, ma anche in quella di salvataggio delle aziende in crisi.

Il quadro uscito dagli interventi dei delegati sindacali delle aziende Gepi ed ex-Ipo del settore metalmeccanico riunitosi ieri a Roma per iniziativa della FLM giustifica il severo giudizio sull'operato della finanziaria contenuto nel documento approvato dall'assemblea. Le aziende rilevate dalla Gepi a partire dalla sua istituzione nel 1971 sono oltre cento, di queste più della metà nel settore metalmeccanico. In questo gruppo figurano aziende che ormai da anni «tengono» la cronaca sindacale e politica come l'Innocenti, la Singer, la Torrington, la Maserati, la Mammut, tanto per citarne alcune. Gli addetti sono complessivamente circa cinquantamila: 24 mila nel solo settore metalmeccanico. Lavoratori altamente qualificati operanti tutti in comparti — come ha rilevato il segretario della FLM Della Croce nella introduzione — importanti e vitali della nostra economia.

Slittano i piani

I piani concordati al momento del rilevamento delle aziende in crisi continuano a slittare, a rimanere allo stadio di progetto, spesso vengono cambiati senza apparente ragione, se ne annunciano di nuovi a getto continuo e anche là dove l'attività produttiva è ripresa e magari con ottime prospettive di sviluppo, le gestioni hanno carattere caotico, di improvvisazione, e frenanti di ogni possibilità di espansione. I risultati sono grosse perdite di gestione, un impoverimento della professionalità del lavoratore, un progressivo decadimento delle tecnologie con conseguenti riduzioni di competitività sui mercati interno e internazionale.

La pratica più diffusa rimane comunque quella della «gestione» della cassa integrazione (macroscopico ed esemplare il caso della ex Monti dove in sette anni sono stati erogati oltre venti miliardi di cassa integrazione) per migliaia e migliaia di lavoratori con una sempre incombente minaccia di liquidazione, indipendentemente dalla validità e dalle capacità di ripresa di ogni singola azienda, e di estensione dell'area della disoccupazione assistita. E non sempre è in grado, la Gepi, di garantire nemmeno la cassa integrazione come avviene per le 15 aziende ex Ipo i cui lavoratori non hanno avuto, da settembre, il rinnovo della «cassa». Una politica, in sostanza, che punta a fare della Gepi sempre più un «cronicario» e sempre meno una finanziaria che realizza gli obiettivi istituzionali di «risanare» le aziende in difficoltà per reinserirle nel ciclo produttivo.

Vertenza complessiva

Come si può e si deve uscire da questo stato di cose? Innanzitutto rifiutando il caso per caso su cui la Gepi ha finora giocato, anche ricorrendo ad azioni antisindacali tipiche dei settori più arretrati della Confindustria di cui (nonostante si tratti di una finanziaria pubblica) fa parte, per meglio sfuggire ad un confronto complessivo con le organizzazioni sindacali. Da qui discende la necessità che il sindacato (quelli di categoria maggiormente interessati: metalmeccanici, tessili e chimici e la Federazione unitaria) arrivi, come del resto si rileva anche nel documento approvato dal direttivo CGIL CISL UIL, all'apertura di una vertenza complessiva con il governo sui problemi della Gepi per dare — come ha detto nelle conclusioni il compagno Morra, Segretario nazionale della FLM — uno sbocco positivo in collegamento con l'azione «per il riordino e il risanamento delle Partecipazioni statali», alle aziende gestite dalla finanziaria.

Ci sono aziende — si è sottolineato — che per la loro peculiarità possono essere collocate nell'ambito delle PP.SS., altre per le quali debbono essere sollecitati e in alcuni casi perfezionati, in una politica di programmazione, interventi privati, altre infine per le quali si debbono definire tempi e mezzi certi per il risanamento e, se necessario, le eventuali riconversioni, in osservanza delle direttive dell'apposita legge recentemente approvata dal parlamento.

Un primo banco di prova della volontà del governo e in particolare del Cipi di arrivare a questo confronto lo si avrà oggi con l'incontro, fissato dopo alcuni rinvii, al ministero dell'Industria fra la Fulta e la Gepi per le aziende del settore tessile-abbigliamento.

i. g.

Confermata una maggiore capacità di tenuta rispetto ai grandi gruppi

Le piccole imprese «rischiano» ma pagano il credito anche il 27%

Le risposte degli imprenditori all'indagine conoscitiva della Commissione bilancio del Senato - Quasi tutti hanno aumentato il capitale con apporti diretti e l'autofinanziamento

ROMA — *Come reagisce alla crisi l'impresa minore? Quali sono le sue difficoltà? Per alcuni elementi di valutazione possono servire le risposte di un gruppo di piccoli e medi imprenditori alla commissione programmazione, bilancio e partecipazioni statali del Senato, presieduta dal compagno Napoleone Colajanni, che sta conducendo una indagine conoscitiva sulla struttura finanziaria delle imprese. Dopo aver ascoltato i grandi gruppi, ora è la volta delle imprese minori.*

«Gli utili di esercizio sono risultati variabili di anno in anno — *sostiene la Abel Pareti, azienda che produce manufatti per l'edilizia industriale e commerciale* — in stretta connessione con la domanda del mercato», *di un mercato che* «presenta dei cicli congiunturali sempre più brevi e fortemente condizionanti la gestione economica finanziaria aziendale», *per cui* «nella distribuzione degli utili ci si è preoccupati soprattutto di assicurare all'azienda la possibilità di autofinanziarsi almeno in parte».

Ma sono molte le aziende che, in una situazione economica così critica, hanno ancora la possibilità di avere degli utili? Le risposte degli imprenditori delineano, in verità, un quadro, nel complesso, contraddittorio. Molti dividendi, come nel caso della Operplast, piccola azienda calabrese che esporta più della metà dei sacchetti di polietene che produce, non sono stati distribuiti, ma reinvestiti. Lo stesso è avvenuto alla Cortecciomo, azienda pugliese che opera nel settore dell'abbigliamento: «Quando è stato possibile si è pensato ad una remunerazione di tipo costante, non disdegnando comunque il reinvestimento».

Non tutti, però hanno avuto la possibilità di ricavare utili. «Dal 1975 la società è in perdita», *è stata la risposta perentoria della ditta Giovanni Capua di Salice di Reggio Calabria, che produce succhi naturali e concentrati di agrumi; e ancora,* «gli utili non sono mai stati distribuiti se non per quello che serve normalmente al vivere dei titolari — *scrive la Meritermica di Nocera Inferiore* — e quei pochi rimasti si sono assottigliati a causa delle perdite subite negli ultimi esercizi».

Vi è tuttavia una volontà di affrontare la crisi in modo positivo. A differenza della grande impresa, l'industria piccola e media ha, in generale, aumentato il capitale sociale senza massicci ricorsi al sistema bancario, ma puntando piuttosto sull'autofinanziamento e a capitale di rischio, direttamente apportato. «Il capitale sociale è più che raddoppiato nel periodo in esame (*1965 76 ndr*) fermo restando il numero dei soci»: *è quanto è accaduto alla Contegiacomo.*

La SECI, società elettrotecnica e chimica milanese, ha aumentato il capitale sociale dai 140 milioni del 1968 ai 2 miliardi e 340 milioni nel 1977, mentre alla Operplast si è passati da 10 milioni a 200 milioni, senza l'ingresso di nuovi soci. In pratica, tutte le aziende consultate, tra il 1968 ed il 1977, hanno aumentato, in alcuni casi anche notevolmente, il loro capitale sociale.

Se queste forme di finanziamento «interno» sono ancora molto importanti per la impresa minore, almeno stando a questi dati raccolti dalla commissione bilancio del Senato, anche il credito riveste per essa una notevole importanza.

La quasi totalità di questi piccoli imprenditori ha fatto ricorso al credito agevolato per finanziare i propri programmi di investimento. Ma quali problemi hanno incontrato?

Le erogazioni sono arrivate con eccessivi ritardi spesso quando la realizzazione degli investimenti era già stata effettuata, *oppure*, le procedure sono estenuanti e le garanzie onerose: *queste alcune delle risposte. Alla Operplast, per portare solo un esempio, la domanda di credito per l'ampliamento del proprio stabilimento è stata inoltrata nel dicembre 1975, ma l'istituto di credito ha deliberato il finanziamento nell'agosto 1977. Spesso, per questa ragione, l'impresa è costretta a rivolgersi al credito a breve in attesa dei finanziamenti.*

«Il credito a breve — *rilevano alla Seci* — serve per finanziare non solo la normale gestione dell'azienda ma anche gli investimenti, data la complessità e la lentezza per l'ottenimento di crediti a medio e lungo termine». *Il credito a breve che* «per la piccola impresa raggiunge il tasso del 19,50%» (*e in alcuni il costo del credito sale al 27%*) *e che dovrebbe essere utilizzato per finanziare unicamente le attività correnti diviene così una forma di prefinanziamento che, anche per effetto delle attuali restrizioni creditizie è, secondo gli imprenditori, particolarmente onerosa per l'impresa, e, tra l'altro, non facilmente ottenibile. E questa è una strozzatura rilevante nell'attività delle piccole imprese che temono misure indiscriminate di restrizione del credito:* «Effetti negativi ed immediati che provocano o una rinuncia alle commesse, o riduzione immediata di mano d'opera», «arresto dell'attività della azienda», «tensione finanziaria giornaliera», *sono alcune delle risposte più significative.*

Dal complesso delle risposte emerge dunque l'importanza fondamentale che il credito assume per la piccola e media impresa. Ciò di cui hanno bisogno e ciò che chiedono a credito di esercizio ad un tasso notevolmente più basso di quello attuale ed un sistema di garanzie, anche per il credito a medio e lungo termine, molto meno oneroso e paralizzante di quanto non sia ora.

Marcello Villari

A giugno scade il mandato di Carli

Alla Confindustria iniziano i sondaggi

ROMA — Mercoledì prossimo si riunirà la giunta della Confindustria. Poiché a giugno scade il mandato del presidente Guido Carli, verrà nominata una commissione di tre membri (i tre saggi») che effettuerà dei sondaggi tra gli imprenditori. Alla luce di questi sondaggi, i «tre saggi» sottoporranno uno o più candidati alla giunta, la quale dovrà successivamente pronunciarsi.

Sempre nella stessa giornata il «parlamentino» degli imprenditori dovrà fissare la data dell'assemblea annuale che, tradizionalmente, si tiene nella tarda primavera.

Secondo alcune voci che circolano negli ambienti confindustriali l'attuale presidente Carli dovrebbe essere riconfermato alla guida della Confederazione.

Sembra invece che due dei sette vice presidenti, Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli, siano intenzionati a lasciare le loro cariche. Si parla anche di una possibile riconferma degli attuali vicepresidenti Renato Buoncristiani, Giuseppe Medici e Luigi Orlando.

Il comitato di presidenza, il consiglio direttivo e la giunta mercoledì ascolteranno anche una relazione di Carli sulla situazione politica, economica e sindacale e discuteranno il bilancio consuntivo del 1977 e quello preventivo per il 1978.

Lettere all'Unità

Per sconfiggere sino in fondo il fascismo

Caro direttore,

sono un ex partigiano, insieme a migliaia e migliaia di giovani abbiamo combattuto per la libertà, contro il nazifascismo. Di nazisti e fascisti conosciamo bene le malefatte, le angherie, le atrocità. Le conosceranno altrettanto bene i signori giudici romani che hanno mandato in libertà quelli di «Ordine nuovo»? Volevo chiederglielo direttamente, ma siccome ho notato che sono così rigorosi nell'assolvere le loro funzioni, non l'ho fatto, perchè magari una virgola non collocata al posto giusto nella lettera che avrei voluto mandargli può costare una condanna.

Mi rivolgo quindi a te, caro direttore, chiedendoti di farmi da intermediario. Le domande che voglio porre sono: Lo sanno quei giudici che la Costituzione repubblicana è nata dalla Resistenza e che noi intendiamo che venga rispettata e applicata in ogni suo articolo? L'hanno studiata bene? Lo sanno che in un articolo della Costituzione c'è scritto, ben chiaro: «E' vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista»? E che chi fa l'apologia del fascismo deve essere punito a termini di legge?

Mi chiedo ancora come mai in Italia non si riesca a fare applicare la Costituzione e a sconfiggere sino in fondo il fascismo, responsabile di tante rovine per il nostro Paese. Certo che i giudici romani — che dovrebbero essere i tutori della legalità repubblicana — si sono assunti una grave responsabilità di fronte alla Resistenza e al Paese.

OLIVIERO SALSI (Grillo)
(Carpi - Modena)

I Comuni e gli accertamenti tributari

*Alla direzione dell'*Unità.

Sono un compagno, segretario della sezione del comune di Mondolfo. Nel nostro Comune è stato istituito da poco il Consiglio tributario di cui faccio parte. Questo Consiglio non dispone attualmente di una propria sede e neanche di materiale adatto ad approfondire l'argomento. Dato che vorrei svolgere il mio compito nel migliore dei modi possibili ho pensato bene, anche perchè il Comitato di zona è sprovvisto di materiale che tratti dell'argomento, di scrivervi per chiedervi delle indicazioni su libri, riviste, e leggi che fossero relative all'argomento.

DANIELE CECCARELLI
(Mondolfo - Pesaro)

Le leggi che regolano l'intervento dei Comuni nell'accertamento tributario sono, per la parte generale, il DPR 29 settembre 1973 n. 600 (art. 45) e la legge 13 aprile 1977 n. 114 (art. 13). Particolari compiti vengono assegnati ai Comuni nel caso di imposte specifiche, come l'INVIM, o proprie dell'Ente locale. Due circolari ministeriali fanno il punto sui lenti passi in questa direzione: la circolare n. 68 del 28 maggio 1977 (Commissioni provinciali fra rappresentanti dell'Amministrazione finanziaria e dell'ANCI) e la circolare n. 82 del 6 agosto 1977 (Commissioni regionali Amministrazione - ANCI). La questione centrale è nella collaborazione organica fra Amministrazione finanziaria, Regioni e Comuni. Anche per la conoscenza della situazione deve valere questa collaborazione.

Il ministero delle Finanze ha pubblicato il volume *Istruzioni per l'accertamento delle imposte sui redditi* (Poligrafico, 1977) che può essere utile. Difetta, invece, l'analisi di esperienze. Un contributo è contenuto nel n. 19/20 della rivista mensile *I servizi* (della Federazione Enti locali) che riporta i materiali di un seminario sulla finanza locale. (r.s.)

Anche per le donne il servizio militare?

Cara Unità,

riguardo al problema dell'uguaglianza giuridica tra donne e uomini una questione, mi sembra, non è stata ancora sollevata: quella intorno all'obbligo del servizio militare o civile. Ritengo infatti sia giusto che tale obbligo non gravi solo sui cittadini di sesso maschile. Tralascio gli argomenti di ordine giuridico, del resto facilmente intuibili, e passo senz'altro ad alcune considerazioni di ordine pratico. Penso di non sbagliare se affermo che le armi e i mezzi di un esercito moderno possono benissimo essere impiegati, almeno in gran parte, anche da donne; ma non solo, la possibilità di optare per il servizio civile eviterebbe spiacevoli rotture con abitudini e tradizioni radicate. Inoltre per molti giovani provenienti da zone povere o emarginate il servizio militare è anche una occasione, sia pure limitata e parziale, per emanciparsi. I corsi di istruzione tenuti nelle caserme sono spesso per tali giovani l'unica occasione per imparare, o rinfrescare, quelle conoscenze basilari che avrebbe loro dovuto dare la scuola dell'obbligo, ancor troppo di frequente non portata a compimento nel nostro Paese. Alla donna nata e vissuta in strati sociali diseredati è negata anche questa modesta possibilità: per lei non esiste alcun rimedio istituzionale per un eventuale analfabetismo di ritorno. Con questo non intendo dire che i corsi scolastici per militari siano un rimedio adeguato a un Paese civile e che non si debbano ricercare soluzioni migliori di educazione ricorrente, ma essi sono per ora il principale se non l'unico palliativo alle carenze della nostra scuola.

CARLO ANDREONI
(Forlì)

La radio dall'estero al servizio della destra dc

Caro direttore,

io vivo a Genova dove si ascolta moltissimo la Radio Montecarlo che sicuramente anche tu conosci. Ebbene: sino a poche settimane fa Radio Montecarlo trasmetteva i notiziari del Corriere della sera *di Milano poi, proprio da quando il genovese Ottone ha lasciato il Corriere, questi notiziari vengono elaborati dalla Radio stessa, a cura di un giornalista che si chiama Viglione e di altri come lui. Deri ascoltarli fanno una pubblicità vergognosa alla Democrazia cristiana, specialmente quella di destra come neppure Selva si sogna. Mi sono informato su questo Viglione: lavorava al* Settimanale fascista *e questo spiega tutto. Ma tu potrai saperne molto di più.*

Perchè ti scrivo tutto questo? Perchè credo che i giovani, soprattutto i giovani che ascoltano Radio Montecarlo, siano messi in guardia contro questa sporca manovra attuata in questi giorni. Nessuno stranamente ne ha parlato ma Radio Montecarlo viene ascoltata ogni giorno da milioni di persone, è più seguita di molti giornali di cui invece si parla tanto se vengono venduti o comperati.

Per fortuna i notiziari che fanno questi signori sono talmente spudorati e stupidi che nessun compagno ci casche rà. Ma penso agli altri italiani che vengono aggrediti dall'estero con una propaganda che offende tutti i lavoratori! Ascolta la radio e mi darai ragione. Poi dillo sulla nostra Unità *perchè tutti devono saperlo.*

GIULIANO GROSSO
(Genova - Sestri)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Gaetano LIUZZI, Arco di Trento; Mario ALBORGHETTI, Bergamo; Edoardo FRANCESCONI, Trieste; UN LETTORE di Castellanagrotte; Giulio SALATI, Carrara; Gaetano ARONICA, Recco; Pasquale VINCI, Torino; Pietro GIORDANO, Roma; Giorgio MONTI, Milano; Bruno DONATELLI, Narni Scalo; Fernando VERGANI, Urbino; Federico BRIGANTI, Forlì («*Sono un licenziato per rappresaglia, è dal mese di giugno che la mia pratica è stata spedita a Roma già conteggiata al completo; quindi c'è solo da inviare il mandato della pensione a Forlì. Ma finora non ho avuto niente*»); Renzo MENGOZZI, Firenze («*Il distintivo di "Volontario della Libertà" dovrebbe essere concesso agli ex internati militari con un grande raduno e dovrebbe essere una grande festa*»); Romano RAIMONDI, San Vittore Olona («*Aprendo la televisione, leggendo i giornali, giornalmente ormai si vedono e leggono tutti che non onorano certo il nostro Paese. Lo Stato abdica sempre più quotidianamente la sua autorità*»).

Francesco COSENTINO, Legnano («*E' ora di finirla con le promesse strumentali, demagogiche e classiste. Alla politica onesta della DC non ci crede più nessuno. E' finito il tempo della scomunica ai comunisti, ecco perchè è necessario cambiare, altrimenti non c'è niente da fare*»); A. CIARDULLO, Roma («*Sul nostro giornale ogni giovedì c'era la pagina sulla scuola. Era una bella iniziativa. Non bisogna farla cadere; secondo me, anzi, va mantenuta e rafforzata. La scuola è un settore vitale della vita del nostro Paese*»); Lidia QUINTAVALLE, Milano («*Si parla della crisi di governo, qualcuno pensa che sia finita. Che cosa ci riserverà il futuro? L'attuale situazione è davvero sconvolgente. Io mi domando: ma perchè non fanno entrare un po' di rosso nel governo, è un colore allegro, simpatico, che ringiovanisce e scaccia la tristezza, quella tetra che da anni e anni ci perseguita e ci fa stringere la cintura*»).

Giovanni SURACE, Reggio Calabria («*Ostinarsi come fa la DC — incoraggiata su questa scia dalla ingerenza americana — a non volere riconoscere una situazione fra le più drammatiche esistente in Italia, travagliata da crisi economica e morale, significa affondare la testa fra la sabbia, lasciando che il Paese, passo dopo passo, scivoli verso la decapitazione della democrazia e della Costituzione*»); Silvio FONTANELLA, Genova («*L'immobilismo della DC di fronte alla grave crisi che ci ha colpiti attualmente il caos già esistente. Il caos crea l'ingiustizia e il qualunquismo, che porta gli uomini pigri e timidi alla politica del tanto peggio tanto meglio. Il partito dc conta molto su questi elementi*»); Mario GAMBINERI, Firenze («*Dopo dieci anni dal terremoto del Belice, ecco che esplode lo scandalo. Certo che in Italia scandali ne scoppiano parecchi, miliardi ne vengono rubati in quantità. E dietro spuntano sempre i personaggi della DC*»).